

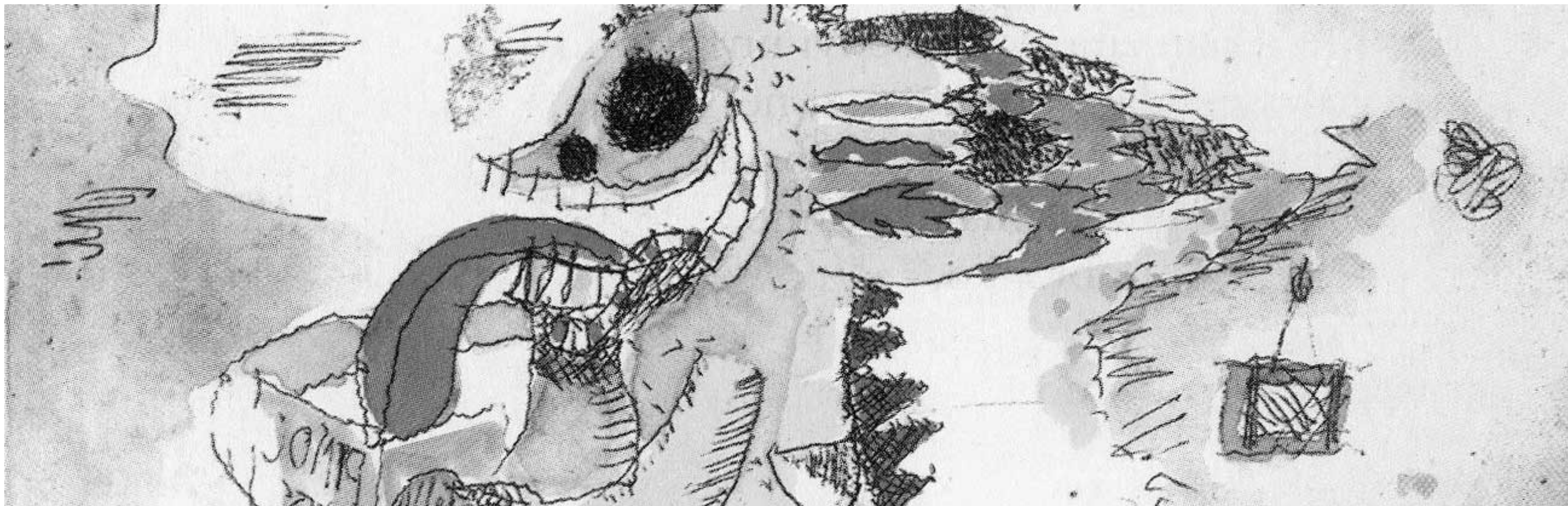
«Vede, la cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile. Vent'anni fa era impensabile che un manicomio potesse essere distrutto. Magari torneranno a essere chiusi... ma abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo».

Rio de Janeiro, 28 giugno '79

25 anni
dalla
180

«Quando abbiamo iniziato il nostro lavoro di trasformazione, in realtà abbiamo violentato la società, l'abbiamo obbligata ad accettare il folle e questo ha creato grandi problemi che prima non esistevano. Ma la cosa importante è che nel momento in cui violentavamo la società, eravamo lì per assumercene la responsabilità».

San Paolo 18 giugno '79

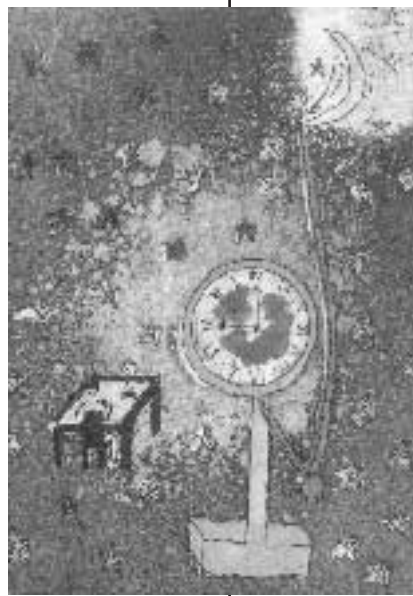


Nico Pitrelli

Trieste, 27 gennaio '77 via la camicia di forza

Domani ricorrono i venticinque anni dell'approvazione della legge 180 sull'assistenza psichiatrica in Italia, nota anche come legge Basaglia, che ha sancito definitivamente la chiusura dei manicomi nel nostro paese.

In questi giorni, nel parco San Giovanni di Trieste, sede del primo ospedale psichiatrico a essere stato soppresso nell'aprile del 1980 e diretto dal padre della riforma Franco Basaglia dal 1971 al 1978, si possono incontrare i rappresentanti dei familiari di persone affette da disturbi mentali provenienti da tutt'Italia per partecipare ad alcuni seminari. Quasi a voler rappresentare il senso della 180 nei giorni dell'anniversario, è possibile vedere concretamente come gli stessi luoghi in cui le persone venivano reclusi, siano oggi diventati spazi di scambio e confronto. È qui che il 27 gennaio 1977 Basaglia e Michele Zanetti, presidente della provincia di area democristiana, annunciano in una conferenza stampa che l'ospedale psichiatrico sarebbe stato definitivamente smantellato. Basaglia riesce a polarizzare una grande attenzione attorno all'evento e così l'esperienza di Trieste viene unanimemente riconosciuta come il ponte che avrebbe condotto alla riforma. Nel manicomio triestino, Basaglia porta gli stessi metodi innovativi e alternativi alla conduzione del manicomio tradizionale che aveva già sperimentato quando aveva diretto l'ospedale di Gorizia a partire dal 1961. Essi erano basati sulla libera comunicazione tra malati e staff medico e sull'eliminazione di ogni forma di contenimento,



sia fisica che psicologica: tappe necessarie nel processo di superamento dell'istituzione manicomiale. L'idea riformatrice che porta alla 180 non nasce comunque solo dalle esperienze legate a Basaglia. Negli anni '60 e '70 le sperimentazioni sono diffuse in varie parti d'Italia: a Perugia nel 1967, a Nocera Superiore nel 1968, ad Arezzo nel 1971, a Ferrara nel 1977 trovano spazio alcune riforme locali basate su servizi extra-ospedalieri e sulla costruzione di reti di assistenza e di cura alternative al manicomio. Come ricorda Domenico Casagrande, uno dei medici che fece parte del pool storico goriziano guidato da Basaglia fino alla fine degli anni '60, «il clima in cui nasce la 180 è il risultato di tutte quelle esperienze e situazioni locali che avevano dimostrato come fosse possibile curare, entrare nelle problematiche del malato e nella sua situazione senza bisogno del manicomio». A Gorizia, nonostante i risultati positivi, non era stato possibile chiudere il manicomio dando così il via libera a un'azione legislativa riformatrice. Secondo Pirella, che è stato prima direttore dell'ospedale isontino e successivamente del manicomio di Arezzo, «a Gorizia è mancato l'appoggio politico che c'è stato ad Arezzo e a Trieste perché l'amministrazione provinciale goriziana ostacolava ad

Treviso: metti il folle in famiglia

«Mi accoglierò? Impazzirei di gioia». Sono queste le parole che ha deciso di utilizzare il Dipartimento di Salute Mentale della ULSS 9 Regione Veneto di Treviso guidata dal professor Guido Pullai per lanciare un singolare progetto di affidamento familiare delle persone che soffrono di disagio psichico. Si tratta di un ambizioso e coraggioso tentativo di superare le barriere dell'ospedalizzazione e di inserire la persona colpita da disagio psichico direttamente all'interno di nuclei familiari che si sono resi disponibili. «È necessario rinforzare con coraggio e tenacia il superamento delle terapie usate per affrontare il disagio - ha spiegato Pullai - Le cure tradizionali sono eccessivamente contenitive, irrispettose della persona, inefficaci e non riescono a dare quei benefici che solo un ambiente sociale reale può dare alla persona che soffre. I nuovi interventi coinvolgono direttamente la cittadinanza, pensata come risorsa del proprio benessere».

«Naturalmente - ha spiegato il responsabile del progetto che è stato chiamato IESA, Inserimento Etero Familiare Supportato di Adulti - quello che proponiamo è un percorso articolato e complesso che prevede il coinvolgimento e la preparazione non solo del paziente, ma anche della famiglia che si offre di ospitarlo». «Non si tratta - ha aggiunto - di un progetto alternativo a quelli che prevedono diverse forme di ricovero presso case famiglia e altre luoghi più o meno istituzionali. Si tratta semmai di un progetto complementare a questo tipo di

soluzione che però permette alla persona che vive il disagio mentale di alleggerire il proprio disagio e, nello stesso tempo garantire il suo benessere attraverso il valore curativo delle relazioni umane». Ma il punto di forza di questo progetto consiste proprio nell'inserire il paziente in realtà familiari diverse da quella di origine nella quale la malattia stessa può produrre delle lacerazioni anche piuttosto profonde. «Le esperienze attuali - ha concluso Pullai - dimostrano che una famiglia diversa da quella d'origine, se ben supportata da un'equipe professionale, costituisce un ambiente relazionale dove l'ospite può instaurare relazioni significative in grado di contribuire al miglioramento delle condizioni psichiche. Terminata l'esperienza la persona è in grado di riprogettare da capo la propria vita».

e.p.

Roma: una pizza dai matti

Se vi capita di passare dalle parti della basilica di San Paolo a Roma e non sapete dove andare, magari potreste fare un salto alla pizzeria «Il giardino dei ciliegi»: mangerete un'ottima pizza, ma soprattutto avrete contribuito a sostenere uno dei progetti più particolari che siano realizzati a Roma nell'ambito della lotta contro il disagio mentale e il pregiudizio di cui spesso è vittima chi ne soffre. La pizzeria infatti è una delle tante iniziative messe in cantiere dal dipartimento di salute mentale dell'ASL Roma C e dal suo direttore Luigi Attenasio. «Il nostro - ha spiegato Attenasio - è un lavoro che ci impegna giorno per giorno. È un atteggiamento di attenzione ha origini più lontane nel tempo. Infatti, nonostante le scarse risorse, siamo riusciti ad aprire alcune strutture intermedie residenziali e semiresidenziali che, anche se ancora insufficienti, hanno comunque dimostrato che per creare risposte di accoglienza non serve una nuova legge, ma finanziamenti adeguati ed operatori motivati e competenti».

Oltre alla pizzeria di via Leonardo da Vinci, il dipartimento di salute mentale della Asl ha infatti organizzato anche un centro per la promozione di Impresa Sociale in Via Assisi, in cui vari utenti collaborano alla costruzione e vendita di oggetti di artigianato. «Un ulteriore sforzo che stiamo tentando di portare a termine - ha spiegato Attenasio - è quello di mettere in comunicazione tra loro non solo le strutture a nostra disposizione, ma anche le diverse associazioni e realtà culturali del territorio, oltre, naturalmente, ai pazienti e alle loro famiglie». Anche il problema dei migranti comincia ad assumere un rilievo particolare, soprattutto in una realtà come quella di Roma. «Per questo - ha spiegato il direttore del dipartimento - abbiamo attivato un corso di formazione e di attivazione di un dispositivo etnospietrico unico in Italia, che ha come scopo proprio quello di affrontare i problemi di salute mentale dei migranti insieme ai mediatori culturali e creare uno spazio di ascolto e di integrazione culturale e clinico».

e.p.



Imola: la casa al posto del manicomio

Nel cuore di Imola, in provincia di Bologna, esiste una struttura che tutti conoscono: l'Ospedale Psichiatrico «Osservanza». Fino alla fine degli anni '80 all'interno di questa struttura erano ricoverati circa 700 pazienti. Alcuni di loro, quelli «più agitati» erano ospitati in piccole celle singole nelle quali spesso finivano legate a letti senza materassi e inchiodati al pavimento e venivano tenuti sotto stretta sorveglianza attraverso gli spioncini delle porte. Non erano camere o corsie di un ospedale, erano prigioni. Ora all'interno di quella speciale ala dell'Ospedale

«Osservanza» esistono invece delle confortevoli camere singole in cui i pazienti possono entrare ed uscire a loro piacimento e nelle quali possono gestire autonomamente la loro vita. E in questa trasformazione dei luoghi della tortura nei luoghi della cura, una delle testimonianze più efficaci del significato della legge Basaglia. Dalle ceneri di un manicomio è nata infatti una struttura residenziale di accoglienza per persone con disagio psichico che è diventata un modello per tutte le altre: la «Ca' del vento», la casa del vento. «L'idea - ha spiegato Nives Caroli, una delle operatrici dell'associazione «Ca' del vento» - è venuta proprio in vista della chiusura della vecchia struttura del manicomio. Allora dovevamo riuscire a fornire ospitalità ad almeno una ventina di pazienti. Insieme ad altre persone di Imola abbiamo deciso di dare vita a questa struttura che ancora continua a funzionare all'interno di quello che una volta era il reparto dei «più agitati». Attualmente gli ospiti di «Ca' del vento» sono in tutto 19. La nostra comunità è gestita sul modello domestico familiare. Ogni persona ha a disposizione la sua stanza che deve mantenere, mentre ogni settimana viene fatta una riunione generale in cui si stabiliscono gli impegni di ciascuno e gli obblighi nei confronti della vita sociale, come per esempio, fare la spesa e garantire la manutenzione ordinaria della casa». «Inoltre - ha aggiunto - un'attenzione particolare viene data all'organizzazione di momenti culturali a cui di solito partecipano tutti».

e.p.

a un disegno di legge per la modifica dell'assistenza psichiatrica. Il passaggio definitivo verso la 180 avviene per il timore che un referendum popolare, voluto dal Partito Radicale per abolire le disposizioni legislative sul manicomio risalenti al 1904, metta in crisi il governo di centro-sinistra presieduto da Giulio Andreotti. Il referendum è previsto per l'11 giugno 1978 e i tempi di approvazione sulla riforma dei manicomi si stringono improvvisamente. La legge viene approvata il 13 maggio 1978 col nome tecnico di Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori. Si stabilisce chiaramente che non si possono più costruire nuovi manicomi, che quelli esistenti devono essere chiusi e che nessuno potrà più entrarvi. Al posto degli ospedali psichiatrici, bisogna creare o rafforzare una rete di servizi basati sulla comunità. «La 180 - commenta Pirella - era però una legge quadro, che dava indicazioni di massima sulla creazione di strutture per la cura, la riabilitazione e la prevenzione, senza dettare norme specifiche: questo è stato probabilmente un motivo della lentezza della sua applicazione». All'indomani dell'approvazione della 180 cresce il malcontento politico. Secondo



gli oppositori di Basaglia, che insieme alla sua équipe viene accusato di rispondere a interessi di partito e di essere accecato dall'ideologia, i servizi territoriali di cui parla la legge sono quasi inesistenti. L'iniziativa di cui si sono fatti promotori i basagliani sarebbe dunque utopica e velleitaria. La polemica durerà a lungo. Per sedici anni parlamentari di schieramenti opposti presentano numerose proposte di legge, atte a modificare o stravolgere la 180, ma anche a rafforzare le possibilità di applicazione della

legge. Tuttavia non succede nulla fino al 7 aprile 1994, quando viene finalmente approvato il Progetto obiettivo «Tutela della salute mentale 1994-96». In esso sono indicate con precisione le strutture, i servizi territoriali e i finanziamenti di cui ha bisogno la 180 per funzionare: misure in passato spesso disattese. La legge Basaglia continua a subire tentativi di riforma anche in anni recenti. L'ultimo in ordine di tempo è quello di cui si è fatto carico l'onorevole Maria-Burani Procaccini di Forza Italia, che ha presentato una proposta definita da alcuni commentatori un passo indietro anche rispetto alla legge del 1904.

La legge Basaglia è oggetto di controversie anche a sinistra. E Giuseppe dell'Acqua, attuale direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Trieste lancia una provocazione: «I problemi della 180 nascono subito dopo la vittoria, quando le divergenze tra parte della sinistra e Psichiatria Democratica finiscono per isolare Trieste. E oggi, nel giorno delle celebrazioni, dobbiamo chiederci: come mai l'Emilia Romagna ha tanti posti letto nelle cliniche private? Come mai la Toscana non ha ancora un dipartimento di salute mentale strutturato? Perché la 180 sembra essere fallita proprio nelle regioni da cui ci si aspettava di più?».

Comunista al suo interno si spacca. Nel 1973 nasce Psichiatria Democratica, un'organizzazione che fra i suoi membri annovera tra gli altri Basaglia, la moglie Franca Ongaro e Sergio Scarpa, responsabile sanità del Pci. Psichiatria Democratica si fa carico di sostenere politicamente la lotta antimanicomiale mantenendo un ruolo cruciale negli anni successivi. Nel 1977, nel nuovo clima di solidarietà nazionale fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, il dibattito parlamentare ha un'accelerazione che porta